

REAL LIFE

professione REGISTA

Abbiamo puntato sul cinema del reale: il documentario

Docu-film, docu-creativi, docu-reality: quattro professioniste della settima arte ci raccontano le sfumature del loro lavoro. E la sfida di un mestiere fuori dagli schemi

DI SILVIA GAVINO

Scelgono le storie che vogliono raccontare. Vivono fianco a fianco dei protagonisti una notte o due anni munite di telecamere. Il risultato sono i film che vedete nei festival, su YouTube, in tv. Sono le registe di documentari, genere in ascesa e che alle donne piace molto. «Firmanò il 60 per cento dei progetti che presentiamo quest'anno», spiega Francesco Bizzarri, direttore del festival *Visioni dal Mondo, Immagini dalla Realtà*. Che per questa edizione (a Milano dal 13 al 16 settembre, ingresso libero; *visionidalmondo.it*) ha organizzato un incontro con le quattro registe che vi facciamo conoscere in queste pagine. Sono giovani professioniste con una passione sconfinata per la verità, senza compromessi. Ma come sono riuscite a farsi strada? A loro la parola.



Maria Tili, 30 anni, di Lanciano (Ch), vive a Roma. Con La gente resta (2015), un racconto di chi resiste a Tamburi, il quartiere di Taranto dove sorge l'Ilva, ha vinto il Premio della giuria al Torino Film Festival 2015.

Ai miei progetti unisco il lavoro di filmmaker in tv. Ho il privilegio di raccontare solo ciò che mi piace

Come hai iniziato?

«Lo desideravo da sempre, ma non l'ho mai sbandierato perché vivevo in un minuscolo paese abruzzese. Durante l'università, a Roma, volevo iscrivermi al Csc, il Centro Sperimentale di Cinematografia, ma il regista Silvano Agosti, di cui frequentavo il cinema, vero punto di ritrovo per gli appassionati, mi disse: «Prima vivi: cos'avrai da dire adesso?». Siccome adoro la musica, ho fatto radio. Un giorno, di getto, ho girato il mio primo documentario per la preselezione al Csc: la storia di tre vecchine abruzzesi che facevano la conserva di pomodori. Ammessal! Quel corto ha vinto un premio ed è stato proiettato all'Istituto Italiano di Cultura a New York».

Oggi cosa fai?

«La filmmaker in tv, scegliendo lavori che sento affini, ricchi di umanità. Come il backstage del pluripremiato *Dogman* di Matteo Garrone, una delle migliori esperienze umane e professionali di sempre. Parallelamente seguo i miei progetti».

Cosa ti piace del tuo lavoro?

«Entrare nella vita di altre persone al punto di dimenticarmi di esistere».

Quali sono le difficoltà?

«L'instabilità e la richiesta di prodotti sempre più immediati e fruibili da tutti. È anche una sfida: dobbiamo imparare a evolvere il linguaggio».

Esiste uno sguardo femminile?

«Trovo che ci sia ancora molta emulazione del

maschile. Mi piacerebbe vedere lavori femminili più "punk". In fondo siamo noi donne ad aver infranto ogni limite nella storia!».

Hai mai avuto un piano B?

«La tentazione della stabilità c'è stata. E non nascondo qualche turbamento in famiglia agli esordi. Ma oggi hanno difficoltà anche i laureati in Legge o Economia, mentre a me le cose sono andate bene».

Progetti per il futuro?

«Sto lavorando a un nuovo progetto di documentario, inoltre desidero scrivere una sceneggiatura. Documentario e fiction sono linguaggi diversi, ma per me hanno entrambi la stessa dignità». ►

REAL LIFE



Martina Melilli, 30, nata a Piove di Sacco (Padova), vive a Milano. Al festival Visioni dal Mondo presenta My Home, in Libya, 2018, un viaggio nei luoghi dei suoi nonni.

Per noi donne questo mestiere è più difficile. 80 operatori su 100 sono maschi

Come hai iniziato?

«Durante la laurea specialistica in Arti visive ho fatto l'Erasmus: dovevo fermarmi due mesi a Bruxelles, ma ho intercettato una facoltà di cinema documentario e sono rimasta quattro anni».

Oggi cosa fai?

«Sto promuovendo il mio ultimo film mentre studio per nuovi progetti. Sono un'artista visiva, ma arrotondo facendo traduzioni, organizzando eventi artistici e laboratori di cinema nelle scuole».

Cosa ti piace del tuo lavoro?

«Sono ipersensibile e molto empatica: non posso fare a meno di raccontare le storie degli altri, filtrate con il mio sguardo. E poi adoro quando il progetto che ho in testa, grazie a tanti professionisti, diventa un

grande risultato».

Quali sono le difficoltà?

«L'instabilità economica costante. E poi tenere in equilibrio il mio stile e le richieste del mercato».

Esiste uno sguardo femminile?

«Credo che la sensibilità sia individuale più che di genere. Ma da donna il mio mestiere è più difficile. Per esempio i nostri nomi girano meno. E 80 operatori su 100 sono maschi».

Hai mai avuto un piano B?

«Sì, ma ho anche rifiutato un'offerta in Rai perché stavo producendo il mio primo film».

Progetti per il futuro?

«Uno sulle lettere d'amore e un podcast sull'alfabetizzazione sessuale. Vorrei anche realizzare film erotici che rispecchino il punto di vista femminile».



Valentina Sommariva

Martina Di Tommaso, 28, vive a Bari con la figlia. Regista e insegnante di cinema all'Accademia del Cinema Ragazzi a Bari e al Centro Sperimentale di Cinematografia dell'Aquila. Il suo ultimo lavoro è Via della felicità, 2017.

Dalla fiction al documentario: avevo fame di realtà

Come hai iniziato?

«Prestissimo. A 15 anni ero già iscritta ai corsi di un'accademia di cinema sociale in periferia a Bari. A 18 sono stata ammessa ai corsi di regia del Centro Sperimentale di Roma».

Oggi cosa fai?

«Insegno cinema e realizzo documentari creativi. Significa che non faccio interviste, ma cerco di raccontare i personaggi calandomi nella loro vita. Per esempio *Via della felicità* parla di Elisa che decide di emigrare in Germania con i suoi due figli. Sono partita con loro e ho raccontato il loro adattamento».

Cosa ti piace del tuo lavoro?

«Il legame che scatta con i personaggi della storia che racconto. Più è forte il rapporto umano, più il film è autentico».

Quali sono le difficoltà del tuo settore?

«La distribuzione: il documentario è un genere di nicchia che raramente finisce al cinema. Di conseguenza è finanziato meno. Però è importante non arrendersi e iniziare comunque a girare da soli fino a trovare qualcuno che creda nel progetto. Ci sono supporti anche fuori confine, come il fondo Chicken & Egg (chickeneggpics.org) che sostiene documentariste impegnate in temi sociali».

Esiste uno sguardo femminile?

«No, non credo. Lo sguardo non è legato al genere, ma al vissuto di ognuno di noi».

Hai mai avuto un piano B?

«No, ma ora valuto l'idea di un'occupazione extra-cinema per ricaricarmi connettendomi ad altre realtà. Non in azienda, però».

Progetti per il futuro?

«Sto sviluppando un altro documentario, ma immagino sempre più spesso di portare in un film di finzione le buone pratiche del cinema del reale».



Silvia Bellotti, 36, vive a Roma, con la sua compagna. Il suo ultimo lavoro è Aperti al pubblico, 2017, Premio del pubblico al Festival dei Popoli.

Ho scoperto la mia vocazione a 28 anni: raccontare temi politici con il video

Come hai iniziato?

«Ero un architetto infelice e ho fatto una scuola di giornalismo. Durante uno stage ho iniziato a realizzare servizi per il *Fatto Quotidiano* con la telecamera che mi aveva regalato il nonno. "Sei brava", mi dicevano. Poi l'incontro con il regista Leonardo Di Costanzo: mi ha fatto capire che la mia strada era il documentario. E l'ho seguito nella neonata scuola di cinema Filmmap a Ponticelli (Napoli). Lì ho girato il mio primo docu, *Il foglio*, sulla burocrazia».

Oggi cosa fai?

«Collaboro con la casa che produce i miei film per proporre il mio ultimo documentario all'estero, lavoro a un nuovo progetto e faccio la babysitter per arrotondare».

Cosa ti piace del tuo lavoro?

«Poter fare le cose nei modi e nei tempi che servono a me. Senza notizie da inseguire».

Quali sono le difficoltà?

«Trovare i soldi. I grandi finanziatori non ci sono, le produzioni non sono ricche. La mia mi sostiene: cerchiamo insieme i bandi, mandiamo il progetto. Ma è sempre una scommessa».

I bandi dove si trovano?

«Nel sito del ministero dei Beni Culturali e in quelli delle Regioni. E poi ci sono fondazioni molto attive, come la [Fondazione con il Sud](#) e la Fondazione Cariplo».

Esiste uno sguardo femminile?

«Forse: lavoro soprattutto con donne. Compresa la produttrice Antonella Di Nocera».

Hai mai avuto un piano B?

«È già questo: ho cambiato vita a 28 anni».

Progetti per il futuro?

«Vorrei raccontare ancora il mondo del lavoro e della pubblica amministrazione. I temi politici mi stanno a cuore».